



DIOCESI DI MASSA CARRARA – PONTREMOLI UFFICIO DI LITURGIA E MUSICA SACRA

CARATTERIZZAZIONE DELLA BENEDIZIONE EPISCOPALE NELLA CHIESA CATTEDRALE

Studio a cura dell'Ufficio diocesano di Liturgia e Musica Sacra

Nella solennità di San Francesco 2022, l'Ufficio Liturgico diocesano in accordo con il Vescovo Mario¹ ha introdotto nella Santa Messa Stazionale un'antifona proveniente dalla tradizione liturgica ambrosiana, che caratterizza la benedizione finale nelle solennità più importanti dell'Anno liturgico celebrate dal Vescovo nella sua Cattedrale. In questi anni di paziente e attento studio della liturgia episcopale per renderla sempre più rispondente alla sua vera identità e alle esigenze del popolo di Dio che vive e celebra in questa Chiesa locale, ci siamo resi conto di come nella tradizione latina mancasse una vera e propria ritualità che sia specifica della benedizione episcopale, fatta salva ovviamente la possibilità di utilizzare il testo della benedizione pontificale². Ci siamo, dunque, interrogati sull'opportunità di studiare una soluzione che sottolineasse questo momento della Celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo. Una via che si presentava ai nostri occhi era quella di produrre un espediente *ex novo*, tuttavia, abbiamo scelto la via più ardua della consultazione delle tradizioni liturgiche esistenti e abbiamo rinvenuto nel venerabile mondo ambrosiano una possibile soluzione. Bisogna, anzitutto, riconoscere che la Tradizione liturgica ambrosiana, oltre ad una ricchezza testuale consistente e preziosa, presenta molti elementi peculiari detti “*di Cattedrale*”, cioè specifici della liturgia ivi presieduta del Vescovo capo-rito. Pertanto, dopo la fase di ricerca e di studio, abbiamo sperimentato direttamente sul campo l'inserimento di un'antifona tra il saluto liturgico con il quale il Vescovo annuncia la benedizione finale della Messa e la benedizione stessa. Si tratta di un passaggio rituale delicato, che rischia facilmente di rimanere sospeso tra i complessi riti di Comunione e lo scioglimento della tensione rituale proprio del congedo finale³ e smarrire, di conseguenza, la sua forza pastorale. Nella tradizione antica la Benedizione era così strutturata: “*In majoribus etiam solennitatibus aliquando id solennius praestetur, ritu scilicet qui in antiquo libro pontificali ita praescriptus est, ut chorus primo dicat: Princeps ecclesiae pastor ovilis, tu nos benedicere digneris; tum diaconus respondeat: Humiliate vos ad benedictionem; post clericus humili voce concinat: Deo gratias semper agamus. Demum episcopus sollemniter benedicturus, dicat praescriptas pro tempore ratione orationes, quae ex libro antiquo pontificali descripto edentur*”⁴. Per quanto apparisse affascinante recuperarlo nella sua interezza e mettere in risalto il tema petrino dell'umiliazione del capo⁵, di tutto questo rito, abbiamo ritenuto di accogliere la sola antifona di invocazione della benedizione, affidandone l'esecuzione alla Cappella musicale della Cattedrale. Prima di entrare nel merito del testo, è opportuno fare due osservazioni su queste scelte di squisita drammaturgia liturgica. Anzitutto l'ampliamento della sequenza rituale saluto-benedizione-con-

¹ A proposito del rapporto del Vescovo con la Liturgia, il Direttorio per il Ministero pastorale dei vescovi “*Apostolorum successores*” della Congregazione dei Vescovi (22 febbraio 2004) al n°145 afferma: “*Il Vescovo, moderatore della vita liturgica diocesana. Come Pontefice responsabile del culto divino nella Chiesa particolare, il Vescovo deve regolare, promuovere e custodire tutta la vita liturgica della diocesi*”

² Terza edizione, pp. 451-452.

³ Per approfondire il Congedo di veda un altro intervento di questo Ufficio pubblicato in <http://www.opusma-riae.it/ite-missa-est-congedo-e-mandato/>, (03/12/2022).

⁴ L. CELINSKI “*I riti che seguono l'anafora nella Messa in Occidente*”, Zurigo, Lit, p.163.

⁵ Pt 5, 6: “*Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno*”.



DIOCESI DI MASSA CARRARA – PONTREMOLI UFFICIO DI LITURGIA E MUSICA SACRA

gedo-saluto⁶, che proprio per la sua collocazione conclusiva fa da ponte⁷ tra il momento celebrativo vero e proprio e il ritorno di coloro che vi hanno partecipato alla propria vita quotidiana, rivelandosi un passaggio cruciale che merita una maggiore attenzione e, di conseguenza, un maggiore spazio nell'economia della Celebrazione. In seconda battuta, l'affidamento al coro: lungi dal segregare il testo dal popolo di Dio e nemmeno facile soluzione al fatto che, per ovvi motivi, esso ancora non ne conoscesse la melodia, con questa scelta si è inteso perseguire la via che i documenti in materia di musica sacra tracciano per questa componente strutturale dell'assemblea. All'interno di essa, infatti, il coro svolge non un ruolo di abbellimento ma di vera animazione del soggetto celebrante, che in questo momento si fa voce di una richiesta accorata di tutto il popolo, suscitando nei suoi membri il giusto desiderio di ricevere dal Vescovo la benedizione⁸. Proprio su questo aspetto di formazione del desiderio lavora anche il contenuto dell'antifona:

*Princeps Ecclesiae, Pastor ovilis,
tu nos benedicere digneris.*⁹

Poche parole, che nella loro brevità sono in grado di aiutare a centrare l'attenzione dell'assemblea sul Vescovo quale guida, pastore e fonte di benedizione della propria Chiesa particolare. Su questo è necessario soffermarsi, perché potrebbe non essere del tutto chiaro. Sappiamo che in ogni Celebrazione liturgica è presente e operante l'unico Mistero Pasquale, ma le diverse forme che la Chiesa ha scelto e predisposto – i sacramenti, la liturgia delle Ore, i sacramentali – veicolano ognuno a modo proprio la medesima grazia. In questo mosaico di tessere multiformi che compongono la nostra visione della Gerusalemme celeste, anche la Liturgia episcopale ha un suo ruolo specifico e insostituibile che ci mette a contatto con frutti di grazia che le sono propri. In altre parole, la celebrazione presieduta dal Vescovo assume una rilevanza diversa e peculiare rispetto ad altre forme di presidenza, in modo coerente con l'identità del Vescovo, il quale non è soltanto un superiore gerarchico ma anche questo lo è nella misura in cui è presenza particolare di Cristo-Sposo per questa porzione di Chiesa-Sposa che gli è affidata. Possiamo facilmente verificare come il Vescovo presieda in modo peculiare, per esempio, osservando le interrogazioni che egli compie durante alcuni riti propri e soprattutto la professione di fede del sacramento della Confermazione: egli, infatti, indossa tutte le insegne della sua dignità perché è il garante di quella stessa fede e, a differenza del presbitero che emette la sua fede insieme all'assemblea quand'anche la interroghi, il Vescovo la riceve, ne è in un certo qual modo il destinatario in quanto successore degli apostoli sui quali essa è fondata. Quando il Vescovo presiede la vita Liturgica della Chiesa locale, specialmente nella sua Cattedrale, avviene qualcosa di speciale che deve essere reso fruibile dal popolo di Dio, sottolineandolo in tutti i modi possibili. La Liturgia di cattedrale è modello¹⁰ della vita liturgica della Chiesa locale non per superiorità gerarchica ma per la sua identità

6Cfr.: A. N. Terrin, *λειτουργία. Dimensione fenomenologica e aspetti semiotici*, Morcelliana, Brescia, 1988, p. 133-134.

7Cf.: *La liminalità del rito*, a cura di: G. BONACCORSO, Messaggero, Padova, 2014 (“Caro salutis cardo”. Contributi, 28).

8Cfr.: *Caeremoniale Episcoporum*, n° 40.

9 Il Moroni attesta l'introduzione di questa prassi nel 1546 durante il Concilio di Milano. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Vol. XCVI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1846, p. 52.

10Cfr.: *Caeremoniale Episcoporum, ex decreto sacrosancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, editio typica, Typis Poliglottis Vaticanis*, Città del Vaticano 1985, n° 12.



DIOCESI DI MASSA CARRARA – PONTREMOLI UFFICIO DI LITURGIA E MUSICA SACRA

teologica ed è compito grave di coloro che vi sono preposti compiere questo servizio alle membra, specialmente quelle che hanno meno conoscenze teoriche, del popolo di Dio. È in questa dimensione che si possono collocare adeguatamente i due titoli con cui l'antifona si rivolge al Vescovo: *princeps* e *pastor*, entrambi titoli cristologici di provato fondamento biblico. Alle nostre orecchie poco abituate al linguaggio cristiano, non sono più termini di immediata comprensione: pastore, in un mondo fatto di città e computer, non dice praticamente più nulla, se non evocando bucolici quadretti; ma è soprattutto *princeps* a fare problema, a partire sin dalla sua traduzione, che non è principe. Parlare di *princeps* non ha nulla del sapore *ancient-regime* che si potrebbe credere, in quanto significa letteralmente il primo all'interno di un gruppo. Il termine ha un'origine molto antica che rimanda al diritto romano: in età repubblicana il *princeps senatus* era il senatore più riguardevole, che aveva il diritto di votare per primo e che, dunque, poteva influenzare il voto degli altri membri del consesso. È opportuno però precisare che non si trattava di una carica che poneva il prescelto in una condizione di superiorità rispetto agli altri senatori, ma assumeva la condizione di *primus inter pares*, il primo, certo, ma tra uomini di pari dignità, come l'odierno ordinamento repubblicano italiano prevede per la carica del Presidente del Consiglio dei Ministri. La carica del *princeps*, dopo essere caduta in disuso agli inizi del I secolo a.C., verrà ripristinata da Ottaviano Augusto, che, come i suoi successori, assumerà questo incarico per guidare l'Impero romano; infatti, i primi secoli dell'impero sono definiti dagli storici "età del Principato", in quanto il *princeps*, pur detenendo *de facto* un potere assoluto su tutto il territorio romano, conservava giuridicamente solamente il privilegio di votare per primo in Senato. Ci piace pensare al Vescovo non come un principe delle favole, ma come il primo tra pari cristiani, il primo nel cammino di cristificazione, posto da Cristo stesso come modello e guida di un popolo nel medesimo cammino, l'unico possibile per ogni cristiano e ogni comunità cristiana. Chiedergli la benedizione, dunque, significa professare questa fede e professandola, per la potenza stessa della liturgia, renderla presente e operante in noi e per noi. Venendo al secondo verso, la vera e propria domanda, bisogna osservare come la coppia di pronomi *tu/nos* renda il dialogo diretto e colloquiale, conferendo all'assemblea quasi un ministero di suscitazione della sua identità nei confronti del Vescovo, in modo molto simile ai testi di demarcazione delle due forme di sacerdozio che si esercitano nella liturgia – quello battesimale e quello ministeriale – dove "e con il tuo spirito" oppure "mio e vostro sacrificio", lungi dal dividere, mettono i vari membri dell'assemblea in dialogo per ri-suscitare gli uni negli altri la propria vocazione e il proprio ministero. Infine, troviamo il verbo *digneris* che ha una Tradizione liturgica inveterata, esso è il delicatissimo verbo con cui nelle orazioni, specialmente le collette, si chiede a Dio di mostrare la sua misericordia, di effondere benedizione, di porre attenzione alle necessità del suo popolo. È proprio questo che da dignità di superiore al Vescovo: non le sue capacità personali, ma l'essere come Cristo e come dovrebbe essere ogni cristiano, uno speciale volto della Misericordia del Padre". Come si vede, gli spunti che questo piccola operazione dell'Ufficio Liturgico offre sono davvero numerosi e qui non si è potuto che accennarli. L'auspicio è, dunque, semplicemente quello di aver contribuito alla comprensione dell'esperienza celebrativa che tutti viviamo per entrarci sempre di più e da essa venire formati alle cose di Dio.

¹¹Cfr. MV, 1.